

**R. Guiducci, *L'interpretazione del suicidio da Durkheim a oggi* (pp. 7-55)**

8: Durkheim, influenzato da Bergson e Sorel, cerca di legittimare il primato della società sull'individuo.

9: Durkheim privilegia il sociale. Il sociale ha certamente origine dalle vicende dell'individuale. Ma, dopo essere stato originato da esso, acquista leggi proprie a livello superiore. I processi di socializzazione non avvengono spontaneamente. L'individuo entra in società facendo violenza alla sua natura e superando il proprio livello di singolo. La società è, quindi, una coercizione che l'individuo subisce dall'esterno. Ciò provoca il "generale disagio che colpisce la società contemporanea", come dice Durkheim ne *Il suicidio*, anticipando un termine ed un concetto che passeranno nel saggio di Freud *Il disagio della civiltà*. Ma per Durkheim il problema è di dimostrare la necessità di questa coercizione, di legittimarla e di comporla in un sistema civile. E il compito della sua sociologia è quello di osservare questi problemi ed offrire una soluzione stabilizzatrice. Lo scopo che Durkheim si propone è, infatti, quello di fondare una teoria generale della società che riesca ad assorbire in sé le distorsioni e le anomalie che si creano a livello di individuo. Durkheim non dà come facilmente acquisibile l'assunzione dell'individuale nel sociale. L'uomo che egli descrive è un uomo contraddittorio, un "homo duplex". L'uomo si muove tra due poli opposti: la sua natura individuale o profana, e la sua natura sociale o sacra. Come individuo, l'uomo cerca di perseguire un proprio fine particolare; come membro della società è portato a perseguire fini generali collettivi. Ma ciò è necessario, secondo Durkheim. Perché l'individuo lasciato a se stesso tenderebbe all'annullamento ed alla disgregazione.

10: Durkheim ritiene che la società possa rendere i comportamenti collettivi migliori di quelli individuali nella massima parte dei casi, purché la Società stessa intervenga attivamente. Anche essendo "l'organo di un organismo", l'individuo è inferiore rispetto al livello superiore di una società organizzata. Tuttavia non può, come credeva Rousseau, costringere se stesso per portarsi a questo livello superiore. Secondo Durkheim, occorre che una costrizione esterna, quella sociale, lo conduca al piano più elevato. Ma l'individuo non deve sentire questa costrizione come una forza estranea. Egli deve valutarla come un fatto costruttivo in quanto lo libera dall'incertezza e dalla casualità e lo conduce ad una vita morale e spirituale superiore.

12: Il compito della società, nella misura in cui si voglia attribuirle una funzione regolatrice, dovrebbe essere quello di superare le ineguaglianze naturali in un'eguaglianza artificiale (appunto sociale) in cui a tutti sia dato di partecipare alla costruzione e conduzione della società stessa in modo attivo e paritetico.

22: Per Marx, nella società capitalistica, l'uomo "non lavora" come agente attivo, ma "è lavorato" da un processo a lui estraneo. [Nietzsche] E questa idea riemergerà negli studi della scuola "strutturalista" francese, da Lacan a Foucault, che sosterranno la tesi che "l'uomo non parla ma è parlato", "non vive ma è vissuto", come oggi, si potrebbe aggiungere, "non consuma, ma è consumato". Solo che, per questa scuola, che tiene conto della psicoanalisi, l'"agente" che muove l'uomo non sarà più il Superio sociale, ma l'Es, l'inconscio a carattere individuale e collettivo.

Per Durkheim il "fatto sociale" è l'elemento costitutivo primario; "i fatti sociali sono cose"; "noi non facciamo, ma siamo fatti" (agiti), dunque i nostri fatti non sono fatti nostri, ma esterni e "cosificati" (reificati); i giochi sono sempre già fatti (a favore della conservazione dello *status quo*) [Nietzsche]

23: Per Marx l'uomo deve diventare quell'essere che fa se stesso [Pico della Mirandola]

24: Per Durkheim l'andamento dei suicidi dipende essenzialmente da condizioni sociali [NO: esistenziali]

30: Freud ritiene che il suicidio sia essenzialmente un omicidio mancato (anche quello del depresso [che nel moderno, nell'esistenziale, non è una patologia! È un effetto che segue da una riflessione]) [Freud è una bestia!]

31: Per la psicoanalisi il suicidio in realtà non esiste. Il suo paradosso è proprio quello di essere una "negazione della morte" [ma tale è: Schopenhauer - volontà]. La morte è un mezzo per ottenere una vita di cui sono carenti o che avvertono come gravemente incompleta [no la morte – ma l'atto di darsela da se stessi!]

32: Il suicida sul piano cosciente sembra voler negare il proprio rapporto col mondo, ma, nell'inconscio, in realtà lo ricerca in modo disperato.

Per la psicoanalisi il suicida è sempre un disturbato e non un uomo normale [!!! È vero il contrario]

33: Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*: "Per gli uomini è una disgrazia vivere, non morire. La morte, infatti, donando la libertà alle anime, fa sì che esse possano raggiungere quel luogo di purezza che è la loro sede propria mentre finché sono prigioniere in un corpo mortale esse sono morte, infatti il divino mal si adatta a coesistere con il mortale". [svalutazione dell'apparenza – SEI: edizioni della chiesa!]

34: "Il mio regno non è di questo mondo" [!!]

In linea generale tutte le religioni, che postulano la vanità della vita terrestre e la verità della vita ultraterrestre, creano situazioni di suicidio immediato o di suicidio differito. Il suicidio immediato è quello della autoofferta di se stesso come capro espiatorio, come martire, come testimone sacrificale oppure come "guerriero di dio" [Islam] che muore nelle crociate o nelle guerre musulmane compiendo quello che Durkheim definisce esattamente "suicidio altruistico eroico". Il suicidio differito è quello del "sacrificare" la propria vita umana attraverso la rinuncia, le continue sofferenze, la clausura, l'astinenza sessuale, la denutrizione, la tortura del corpo, ecc. per ottenere una seconda vita nella pienezza paradisiaca.

38: Il velo romantico sul suicidio visto come atto rivendicativo di una libertà, soprattutto di amore, repressa dal conformismo o dalla prevaricazione sociale (Goethe - *I dolori del giovane Werther*, Schiller – *Intrigo e amore*, Tolstoj – *Anna Karenina*).

39: Valutato come atto eroico o sublime nell'antichità classica (i suicidi di Socrate, Demostene, Diogene, Catone, Seneca) [che suicidi non sono!! – perché non esistenziali, perché troppo attaccati alla loggia della volontà schopenhaueriana] o come la rivendicazione suprema della libertà umana, il suicidio fu considerato una gravissima colpa dal cristianesimo, una offesa a Dio che, solo, può dare o togliere la vita. Ci saranno processi ai suicidi con confisca dei loro beni e sevizie ai loro cadaveri. Furono gli illuministi a rivendicare il diritto dell'uomo di disporre della propria vita, e scesero in campo per questo Voltaire, Montesquieu, Rousseau e Diderot. Solo nel 1810 è abolita in Francia la condanna del suicida. Hegel ribadisce che la facoltà di suicidio è ciò che determina la libertà dell'uomo di essere o non-essere. Ma Hegel non valuta, paradossalmente, che la libertà di non-morire è negata a priori dall'uomo e che, quindi, la libertà si può fondare non sul terreno astratto dell'accettare o rifiutare la vita, ma su quello concreto sociale e politico. Pur ovviamente lasciando oggi tutte le libertà personali all'uomo, c'è da chiedersi se illuministi e idealisti non avessero toro nel "liberalizzare" il suicidio. La Chiesa medioevale con le sue punizioni e Dante con la descrizione delle pene terrificanti inflitte ai suicidi nell'Inferno (Pier delle Vigne e gli altri suicidi non hanno più il loro corpo, che penzola come un fantasma dall'albero mostruoso in cui sono stati trasformati) erano riusciti ad effettuare un'azione dissuasiva verso le tendenze al suicidio.

Con le spiegazioni della sociologia e della psicoanalisi il fenomeno del suicidio nel mondo attuale comporta, innanzitutto, una chiarificazione culturale. Spiegare che il suicidio dipende da un eccesso di solitudine, da una propria socializzazione distorta, da non saper reggere gli alti e bassi dei cicli

economici, dalla speranza del tutto illusoria di avere una “seconda vita immaginaria” che compensi le carenze affettive della prima, ecc., potrebbe dar luogo a una “prevenzione” rispetto al suicidio. Già il sapere questo provocherebbe una dissuasione. Il suicidio, in definitiva, si basa su uno stravolgimento, o meglio, capovolgimento del senso della vita e della morte. Il suicida crede di sopprimere la morte dalla sua vita ottenendo una vita dopo la morte [NOO]

40: Il suicida è colui che vorrebbe togliersi il dolore di una prima vita per averne una seconda senza dolore. Ma l'uomo non dispone di una vita alternativa o di ricambio, e non ha, dopotutto, altra strada che affrontare l'unica vita reale che possiede, anche a costo di lotte e sacrifici [postnichilismo].

I più colpiti dal suicidio sono gli elementi più deboli di una società [NO: Leopardi – sono gli elementi che non si integrano che non vogliono conformarsi e quindi alienarsi; che vogliono l'alienazione dell'alienazione]

41: La solidarietà sociale come il maggior antidoto al suicidio. Durante la guerra una maggiore aggregazione contro il nemico abbassa moltissimo i suicidi.

Gli omicidi sono rarissimamente compiuti da potenziali omicidi [contro Freud!!!]

43: dopo Durkheim, che scontava il suicidio come una “anomalia” laterale e imm modificabile di ogni società, oggi l'elemento preminente è considerare il suicidio come un fatto sventabile attraverso una presa di coscienza, un'analisi profonda e una modificazione dei rapporti economici e sociali. Se “ci si uccide soltanto per esistere” (Malraux), resta compito della società di offrire a ciascuno dei suoi membri una vita reale accettabile e partecipata in modo che nessuno debba sopprimersi nella illusione di trovare in un “altrove inesistente” i suoi diritti all'affetto e al riconoscimento e quelli di cittadino inserito nel contesto comunitario. Se, sicuramente, la presenza del suicidio dà indizi e spie di cattivi funzionamenti sociali e particolari disagi, le percentuali maggiori o minori di suicidio non possono essere considerate proporzionali alla qualità peggiore o migliore di una società nella sua interezza. [dipende che cosa si intende per qualità peggiore o migliore]

44: Resta il fatto che, indipendentemente dalle percentuali, la presenza del suicidio indica sempre gravi sfunzionamenti sociali e individuali, che possono e devono essere fronteggiati socialmente e individualmente senza più giustificazioni romantiche o misteriche e senza idealizzazioni letterarie [si chiama così l'esistenzialismo?!], come, purtroppo, è accaduto ancora di recente per il suicidio diretto di Cesare Pavese o di Primo Levi o quello indiretto di Pasolini. Il suicidio, come fantasticazione di una seconda vita superiore alla prima, può essere considerato un *caso particolare* di tutte le concezioni religiose che spregiano la vita terrestre per privilegiarne una successiva. Ma, mentre le religioni sostengono che il “ponte” fra l'esistenza terrena e quella ultramondana sia il percorso della vita stessa come prova o, addirittura, come tormento, il suicida, viceversa, ritiene che il “ponte” sia la morte medesima, vista come scorciatoia, passaggio rapido e immediato ad un mondo liberato in cui ogni contraddizione venga risolta [NO]

Il suicida deve sentirsi “diverso” dalla massima parte degli uomini.

Vive la fine come principio, parto e rinascita (o nascita finalmente autentica e positiva). Questo autoinganno lo perde e lo annienta.

45: non è l'individuo che è “assente” rispetto alla società, è la società che è “assente” rispetto ai suoi membri più deboli.

Il suicidio, nonostante tutte le interpretazioni, resta un atto violento e, seguendo Freud, un atto violento su di sé, non riuscendo ad attuarsi su altro uomo o, addirittura, contro tutta la società [ma in ben altro senso che quello psichiatrico l'individuo è contro la società!] Se l'atto violento riuscisse, i suicidi sarebbero omicidi. Ed è per questo che, durante la guerra, i suicidi diminuiscono apparentemente molto, anche se gli “arditi” o i “Kamikaze” compiono dei “suicidi eroici”, per usare il termine di Durkheim (che, tuttavia, sono anche omicidi). Quindi l'indice dei suicidi e dei tentati suicidi è un indice di aggressività omicida che è, a sua volta, un indice di potenzialità aggressive

exasperate contenute in una determinata società. D'altra parte, se il suicida aggredisce se stesso, spesso crea anche un effetto aggressivo devastante verso la famiglia, i gruppi amicali e, più in là, verso la società intera, allagando di senso di colpa e di senso di morte cerchie anche vaste di persone.

46-48: È noto che il codice genetico vieta a tutti gli esseri viventi a livello superiore di uccidere dentro la propria specie, neppure se stessi, per non indebolirla, come dimostrato da tutta l'etologia e la biologia scientifiche. Non c'è differenza genetica fra divieto di omicidio o di suicidio.

Si uccide dentro la specie umana, con eccezione quasi totale rispetto a tutte le specie animali superiori, soltanto quando si riesce a considerare un altro o se stessi come *diverso da* un uomo, *meno di* un uomo, *non* uomo, quindi appartenente a un'altra specie. Altrimenti non si riuscirebbe ad uccidere o uccidersi. Il suicida applica su se stesso il medesimo meccanismo che presiede l'omicidio da quello individuale fino alla guerra. Un uomo o un gruppo o una nazione ottengono la "licenza di uccidere" considerando un altro uomo o un altro gruppo o un'altra nazione come strani alla specie umana, tanto da essere considerati a livello animale inferiore e senza qualità sociali di tipo superiore, e quindi, da poter essere soppressi, aggirando il divieto assoluto del codice genetico. Come Marx e Durkheim hanno dimostrato, l'uomo è un essere sociale; l'uomo è i suoi rapporti sociali dentro l'intera sua specie.

Quando un uomo perde i suoi rapporti sociali, si svuota di umanità: o aggredisce fino all'omicidio escludendosi dal contesto comunitario, o si annulla, arrivando in entrambe le situazioni alla "morte civile".

Nel caso della soppressione di sé, il potenziale suicida è già morto (civile) prima di uccidersi.

Il potenziale suicida si vede come *diverso* dagli uomini, un uomo senza rapporti umani, dunque un non-essere sociale, quindi, un non-uomo. Di qui la sua possibilità di ottenere la "licenza di uccidersi" come un essere *non* appartenente alla specie umana, con ciò aggirando, anche in questo caso, il divieto del codice genetico.

Il potenziale suicida, soffrendo la perdita della sua qualità sociale e, quindi, il lutto per la propria morte civile, scarta l'ipotesi di una possibile rivalsa concreta e *proietta paranoicamente* la colpa del suo stato sulla società o comunità o il gruppo che lo hanno cancellato dai loro cittadini vivi e integrati, condannandolo a morte (civile). Di qui il suo desiderio di devastazione.

Non potendo, tuttavia, il potenziale suicida uccidere l'intera società o comunità o gruppo, o provando colpa (Freud) [il principio della colpa/risentimento in Freud è banalmente cristiano – anti-nietzscheano: Nietzsche non è l'antesignano di Freud!, anzi!] per questo desiderio omicida, tende a rivolgere masochisticamente l'arma contro se stesso.

Il potenziale suicida potrà capovolgere il suo senso di colpa nel senso di colpa che la società dovrà provare per la sua morte. Così egli potrà fantasticare un senso di gratificazione "post mortem".

Il potenziale suicida, *vivendosi* come *già morto*, può, tuttavia, entrare in uno stato di *delirio di onnipotenza* vedendosi finalmente un uomo socialmente riconosciuto, integrato e gratificato *dopo* la morte.

La vicina morte reale diventa, così, il ponte fra la morte immaginaria presente e una vita immaginaria futura dopo la morte reale. Si potrebbe, dunque, dire che *il suicida è colui che si toglie la vita per averla, che la perde per trovarla*.

Il suicida tenta, in realtà, di gettare in faccia alla Società indifferente (ed alla sua facoltà oggettiva di integrazione o di emarginazione praticata come "ius vitae aut mortis") la vita solo apparente di escluso o autoescluso dai rapporti sociali.

La *morte fisica* del suicida diventa la *rivelazione* clamorosa e l'oggettivazione tragica della *morte civile* già avvenuta, ma ancora nascosta. E questa denuncia di morte fisica costituisce anche l'estrema vendetta o richiesta immaginaria del suicida, incapace o impossibilitato a processi di emancipazione o di rivalsa o di reintegrazione reali. Si potrebbe, allora, confermare Freud dicendo

che il suicidio è un omicidio mancato in forma diretta verso altri, ma aggiungere che è un omicidio perfettamente riuscito verso se stessi ed in forma indiretta verso altri. Questo schema vale sia per i suicidi degli umili, dei poveri, degli sfortunati, degli abbandonati, sia per suicidi dei potenti.

51: La legge generale di Durkheim: il suicidio è direttamente proporzionale alla disgregazione dei propri rapporti con gli altri uomini.

Il suicidio, in generale, è direttamente proporzionale alla divisione sociale e, quindi, alla quantità di potere in alto ed alla quantità di esclusione in basso ed, in generale, al grado di disuguaglianza, di isolamento e di separazione sia in alto che in basso fra gli uomini.

52: Durkheim: la religione laica è la scala per raggiungere il mondo sociale superiore [NO: umanesimo/illuminismo – Dea Ragione: superati da Nietzsche]

### **R. Scramaglia, *Analisi degli studi successivi a Durkheim* (pp. 63-160)**

65-69: Prima di Durkheim (sia nell'Ottocento coi primi studi in materia sia nei secoli precedenti) si riteneva che l'uomo attenta alla sua vita se non quando è in delirio e che i suicidi non sono che degli alienati – sono atti patologici.

69: Durkheim confuta in modo definitivo l'interpretazione romantica dell'atto suicida come atto di libertà contro una società repressiva.

Relega in secondo piano i fattori individuali che intervengono nel suicidio per privilegiare le motivazioni sociali.

72: La psicoanalisi spiega il suicidio esaminando i casi di depressione, dove per depressione si intende il termine nel senso più vasto del termine che comprende sia quella di tipo nevrotico sia quella di tipo psicotico (Freud, *Lutto e melanconia*)

73: Se, ad un primo esame, le teorie di Durkheim e Freud sembrano antitetiche, entrambe, tuttavia, ritengono che le azioni umane siano mosse da forze esterne alla volontà individuale, poste per Durkheim nella società e per Freud nell'inconscio.

Anche Jung e Adler sono incapaci di comprendere le motivazioni esistenziali del suicidio.

74: E. Fromm (*Fuga dalla libertà*, 1941) afferma che il dilemma in cui si dibatte l'uomo moderno consiste nel fatto che, mentre, da un lato vuole l'indipendenza, dall'altro ha bisogno di freni e limitazioni [Nietzsche].

78-79: Altre motivazioni (sociologiche) del suicidio: isolamento sociale; comunità socialmente disorganizzate.

80: Lo scopo e il significato della vita di un individuo stanno nel rendersi utili e riconosciuti, sotto qualsiasi forma, alla società. E quando viene a mancare questo legame, lo stimolo al suicidio appare più forte.

94: Motivazioni socio-psico-antropologiche: 1) dolore, disperazione (per un amore non corrisposto, per la morte di una persona cara); 2) rabbia (conflitti con il padre); 3) vergogna (per una gravidanza di una nubile); 4) fedeltà all'autorità (una donna che rifiuta di sposare un uomo importante può venire invitata da lui ad uccidersi).

127: L'intento suicida è tanto più letale quanto maggiore è il grado di svalutazione della vita da parte del soggetto.

129: Chesnais (*Storia della violenza in Occidente*, 1981) conclude che ogni variazione brusca del tasso di suicidi è un'espressione in termini statistici del disagio psicologico di tutta una società. E, diversamente dall'epoca di Durkheim [ma Chesnais scrive solo all'inizio degli anni Ottanta], - caratterizzata da una crescente disintegrazione sociale dovuta alla perdita dei valori tradizionali delle comunità rurali che soccombevano a quelle urbanizzate, e da un processo di adattamento ai nuovi sistemi di produzione industriale – il XX secolo vede superata questa fase di transizione e l'uomo comincia ad assuefarsi al nuovo modello.

140: I tassi di suicidio sono quasi ovunque più elevati dei tassi di omicidio.

149: In moltissimi casi e tentativi di suicidio il movente resta sconosciuto [e non può essere quello esistenziale?!]

150: Che il 61% dei suicidi italiani nel 1984 sia costituito da analfabeti e da possessori di licenza elementare smentisce l'opinione [propria anche a Durkheim] che il suicidio sia un affare da intellettuali o da classi agiate [dipende dal tipo/motivo di suicidio!]

156: negli Stati Uniti d'America, tra gli anni Settanta ed Ottanta del Novecento, si suicidano (in un decennio) 60.000 ragazzi - soprattutto di età compresa fra i 18 e i 20 anni. Esattamente quanti ne sono morti in due decenni di guerra del Vietnam. Il suicidio diventa negli Stati Uniti la seconda causa di morte per chi ha meno di 20 anni, subito dopo gli incidenti d'auto e distruggendo molte più vite di quanto non faccia la droga. I sociologi continuano a speculare sulle categorie marxiane di alienazione e reificazione, motivando suicidi apparentemente inspiegabili coi soliti stanchi ritornelli: la disgregazione della famiglia, lo stress creato dalla società capitalista, l'influenza negativa della televisione, la cosiddetta cultura della droga e così via. Circa l'80% delle vittime sono bianchi, benestanti e maschi.

157: Alcuni studi sui giovani statunitensi delle classi altoborghesi hanno rilevato che più della metà di essi vive con un solo genitore e che i padri dedicano ai figli una media di 20 secondi al giorno. I punti di riferimento dei "teenagers" divengono allora: i compagni, la tv e le videocassette, inadeguati a essere loro d'aiuto alla prima difficoltà. Ancor più grave appare il fatto che circa l'80% dei giovani aspiranti suicidi manifesti la sua intenzione prima, senza che la segnalazione venga colta dagli adulti.

### **E. Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia***

168: svalutazione degli animali (che non commetterebbero suicidio) – Sofia!

173: Ogni società ha ad ogni momento della sua storia una caratteristica attitudine al suicidio.

178: Ogni società è predisposta a fornire un contingente determinato di morti volontarie.

[Il suicidio moderno non è né psicopatologico né sociale ma esistenziale]

183: ci sono due tipi di causa extrasociali cui si può attribuire a priori un'influenza sul tasso dei suicidi: sono le disposizioni organico-psichiche e la natura dell'ambiente fisico.

184: Durkheim contro la tesi degli psichiatri per cui l'uomo attenta ai suoi giorni soltanto nel delirio o ogni suicida è un alienato [è vero il contrario! – il conformista è alienato]

Durkheim fa un passo avanti: il suicidio non è follia (non dipende dal cervello) ma deriva dalle aberrazioni sociali. C'è da fare un altro passo per giungere all'esistenziale.

211: Nei paesi puramente cattolici [= meridionali!] il suicidio è molto poco sviluppato, mentre lo è al massimo nei paesi protestanti.

218: [a seguito della morte di Dio] Ben lungi dall'essere fonte del male, la scienza è l'unico rimedio di cui disponiamo. Una volta che le credenze stabilite sono state travolte dal corso delle cose, non si possono ristabilire artificialmente, e non v'è altro che la riflessione che possa aiutarci a comportarci nella vita. Coloro che assistono con inquietudine e dolore al crollo delle vecchie credenze, che avvertono tutte le difficoltà di questi periodi critici, non se la prendano con la scienza per un male di cui essa non è la causa ma che, invece, cerca di guarire! Stiano attenti a non trattarla da nemica! Non è imponendole il silenzio che si restituirà alle tradizioni scomparse la loro autorità; otterremo solo di renderci più impotenti a sostituirle [e Durkheim doveva dire questo nel secolo del positivismo!!]

218-19: Vediamo perché la religione ha sul suicidio un'azione profilattica.. Non è, come si è detto, perché essa lo condanna con meno esitazione della morale laica, né perché l'idea di Dio comunicata ai suoi precetti un'autorità d'eccezione che piega la volontà, né perché la prospettiva di una vita futura e delle pene terribili che attendono i colpevoli, dia al divieto una sanzione più efficace di quelle di cui dispongono le legislazioni umane. Il protestante non crede in Dio e nell'immortalità dell'anima meno del cattolico. Ma c'è di più. La religione ebraica, che è quella con minore tendenza

al suicidio, è pure l'unica a non proscriverlo formalmente ed è pure quella in cui l'idea dell'immortalità gioca una parte minima. La Bibbia, infatti, non contiene nessuna disposizione che vieti all'uomo di uccidersi e, d'altra parte, le credenze relative ad un'altra vita sono molto indecise. Senza dubbio, sull'uno e sull'altro punto, l'insegnamento rabbinico ha, a poco a poco, colmato le lacune del testo sacro, ma non ne possiede l'autorità. Non è dunque alla speciale natura delle concezioni religiose che è dovuta l'influenza benefica della religione. Se essa protegge l'uomo dal desiderio di distruggersi, non è perché gli predica, con argomenti specifici, il rispetto della sua persona, ma perché essa è una società. Ciò che costituisce questa società è l'esistenza di un certo numero di credenze e di pratiche, comuni a tutti i fedeli, tradizionali e quindi obbligatorie. Più numerosi e forti sono questi stati collettivi, più fortemente la comunità religiosa è integrata e tanta più virtù preservatrice possiede. Il dettaglio dei dogmi e dei riti è secondario. L'essenziale è invece che essi siano di natura tale da alimentare una vita collettiva di sufficiente intensità. È proprio perché la Chiesa protestante non ha lo stesso grado di consistenza delle altre che essa non ha sul suicidio la medesima azione moderatrice.

220: Ma se la religione preserva dal suicidio, solo in quanto e nella misura in cui è una società, è probabile che altre società (famiglia, società politica) producano lo stesso effetto.

229 [A Durkheim (come a Freud) manca completamente il concetto di "modernità" – è ancorato antropologicamente ad una presunta natura umana.

238-39: Le grandi scosse sociali, come le grandi guerre popolari, ravvivano i sentimenti collettivi, stimolano lo spirito di parte o il patriottismo, la fede politica o la fede nazionalistica e, concentrando le attività verso un unico scopo determinano, almeno per un periodo, una più forte integrazione sociale. Non alla crisi è dovuta la salutare influenza di cui abbiamo ora stabilito l'esistenza, ma alle lotte di cui questa crisi è la causa. Dato che esse costringono gli uomini ad avvicinarsi per far fronte al comune pericolo, l'individuo pensa meno a se stesso e di più alla cosa comune.

239: Il suicidio varia in ragione inversa al grado d'integrazione de: 1) la società religiosa, 2) la società domestica, 3) la società politica.

240: Il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione dei gruppi sociali di cui fa parte l'individuo.

Ma la società non può disgregarsi senza che, in egual misura, l'individuo esca dalla vita sociale, senza che i suoi fini personali diventino preponderanti su quelli comuni, e la sua personalità, in una parola, tenda a porsi al di sopra di quella collettiva. Più deboli sono i gruppi cui appartiene, meno egli ne dipende, e sempre più, perciò, fa capo solo a se stesso e riconosce come regole di condotta soltanto quelle che si basano sui suoi interessi privati. Se, dunque, si conviene di chiamare egoismo questo stato di eccessiva affermazione dell'io individuale nei confronti dell'io sociale e ai danni di quest'ultimo, potremo definire egoistico il particolare tipo di suicidio risultante da una smisurata individualizzazione.

Quando la società è fortemente integrata, essa tiene gli individui in sua dipendenza, li considera al suo servizio e, perciò, non consente loro di disporre di sé a proprio piacere. Essa si oppone allora a che si sottraggano con la morte ai doveri che hanno verso di lei.

Si è detto talvolta che l'uomo, in virtù della sua costituzione psicologica, non può vivere se non si attacca a qualcosa che lo superi e gli sopravviva, e si è spiegata questa necessità col bisogno che avremmo di non morire interamente. La vita, si dice, è tollerabile soltanto se vi si scorge qualche ragione d'essere, se ha uno scopo che valga la pena. Ora, l'individuo, preso a sé, non è un fine sufficiente alla sua attività. È troppo poca cosa [e invece deve esserlo: superuomo di Nietzsche]. Non solo egli è limitato nello spazio ma strettamente limitato nel tempo. Quando non si hanno altri obiettivi al di fuori di noi stessi, non possiamo sfuggire all'idea che i nostri sforzi siano destinati, in fondo, a perdersi in quel nulla dove dovremo finire. Ma l'annullamento ci fa orrore. In tali

condizioni, non sapremmo trovare coraggio di vivere, cioè di agire e di lottare, poiché di tanta fatica nulla deve restare. In una parola, lo stato di egoismo sarebbe in contraddizione con la natura umana e, di conseguenza, troppo effimero per avere probabilità di durare. [Stirner come via al postnichilismo]

242: Ma, in questa forma assoluta, l'asserzione è molto contestabile. Se, veramente, l'idea che il nostro essere deve finire ci fosse tanto odiosa, potremmo accettare di vivere soltanto a patto di chiudere gli occhi, per partito preso, sul valore della vita. Perché se, fino ad un certo punto, è possibile nasconderci la vista del nulla, non possiamo impedirgli di essere; qualunque cosa si faccia, esso è inevitabile. Possiamo certo rimandare di qualche generazione quel limite o qualche secolo più del nostro corpo, ma viene sempre il momento, prestissimo per l'uomo comune, in cui non ci sarà rimasto più niente. Anche i gruppi, ai quali ci aggregiamo per potere, tramite loro, prolungare la nostra esistenza, sono mortali, e anch'essi destinati a sciogliersi portando via con sé tutto quello che ci avremo messo di noi stessi. Sono estremamente rari quelli il cui ricordo è tanto legato alla storia stessa dell'umanità da essere sicuri di durare quanto questa. Se dunque avessimo davvero una tal sete di immortalità, non sono delle prospettive tanto brevi che potrebbero venire a placarla. E poi, così, cosa rimane di noi? Una parola, un suono, una traccia impercettibile e, per lo più, anonima, nulla, perciò, che sia in rapporto con l'intensità dei nostri sforzi e possa giustificarli ai nostri occhi. In effetti, benché il bambino sia naturalmente egoista e non provi il minimo bisogno di sopravvivenza e il vecchio, in questo come in altri aspetti, sia molto spesso un bambino, nessuno dei due manca di attaccamento alla vita; il suicidio infatti è molto raro nei primi 15 anni e tende a decrescere nell'ultimo periodo della vita. Lo stesso è per l'animale la cui costituzione psicologica differisce dall'uomo soltanto di qualche grado. È dunque falso che la vita sia possibile soltanto a condizione di avere una ragione d'essere fuori di essa. [post-nichilismo ontologicamente, antropologicamente o naturalisticamente fondato: la vita vale per se stessa]

243: Esiste tutta una serie di funzioni che interessano solo l'individuo; sono quelle necessarie a mantenere la vita fisica. Poiché sono destinate unicamente a questo scopo, una volta che l'hanno raggiunto non debbono far di più. Di conseguenza, per tutto quel che le riguarda, l'uomo può agire ragionevolmente senza che abbia a proporsi fini che lo superano. Esse servono a qualcosa per il solo fatto di servire a lui. Perciò, fintanto che l'uomo non ha altri bisogni, può bastare a se stesso e vivere felice senza altri obiettivi se non quello di vivere [POSTNICHILISMO]. Questo non è però il caso dell'uomo civilizzato che ha raggiunto l'età adulta. In lui esiste una quantità di idee, di sentimenti, di esperienze che nulla hanno a che vedere con le necessità organiche. L'arte, la morale, la religione, la fede politica, la scienza stessa non hanno il compito di rimediare all'usura degli organi né di mantenerne il buon funzionamento. Né sono le sollecitazioni dell'ambiente cosmico a svegliare e sviluppare tutta questa vita extra-fisica, ma quelle dell'ambiente sociale. È l'azione della società che ha suscitato in noi questi sentimenti di simpatia e di solidarietà che ci predispongono verso gli altri; è lei che, modellandoci a sua immagine, ci ha impregnati di quelle credenze religiose, politiche e morali che governano la nostra condotta. È per poter svolgere il nostro ruolo sociale che abbiamo lavorato a coltivare la nostra intelligenza ed è sempre la Società che, trasmettendoci la scienza di cui è depositaria, ci ha fornito gli strumenti di questo sviluppo.

Proprio perché queste forme superiori dell'attività umana sono di origine collettiva, esse hanno un fine di natura collettiva [da qui il bisogno di comunicare]. Derivando dalla società, è ad essa che riconducono o, meglio, sono la società stessa incarnata e individualizzata in ognuno di noi. Ma allora, perché esse abbiano una ragione d'essere ai nostri occhi, occorre che l'oggetto cui mirano non ci sia indifferente. (244) Possiamo perciò tenere alle une solo nella misura in cui teniamo all'altra, cioè alla società. Viceversa, più ci sentiamo distaccati da questa, più allontaniamo anche noi stessi dalla vita di cui essa è ad un tempo fonte e scopo. Perché mai esisterebbero queste regole morali, questi precetti di diritto che ci costringono ad ogni genere di sacrifici, questi dogmi che ci



disturbano se non c'è al di fuori di noi qualche essere cui servono e con il quale ci sentiamo solidali? Perché la scienza stessa? Se non ha altra utilità se non quella di accrescere le nostre possibilità di sopravvivenza, non merita la fatica che ci costa [perché? Darwin non sarebbe d'accordo]. L'istinto assolve meglio a questa funzione; gli animali ce lo dimostrano [NO! la scienza è il nostro istinto] Che bisogno c'era di sostituirgli una riflessione più esitante e più soggetta all'errore? Ma poi perché, soprattutto, la sofferenza? Male positivo per l'individuo, essa è senza compenso e diviene incomprendibile se il valore delle cose deve valutarsi soltanto in rapporto a lui. Per il fedele fermamente attaccato alla propria fede, per l'uomo saldamente impegnato nei vincoli di una società familiare o politica, il problema non esiste. Da soli e senza riflettere, essi rapportano ciò che sono e ciò che fanno, l'uno alla sua Chiesa e al suo Dio, simbolo vivente di quella stessa Chiesa, l'altro alla sua famiglia, l'altro ancora alla sua patria o al suo partito. Anche nelle sofferenze, vedono soltanto i mezzi di servire alla gloria del gruppo cui appartengono e gliene fanno omaggio. È così che il cristiano giunge ad amare e a cercare il dolore per meglio testimoniare il suo disprezzo della carne e avvicinarsi di più al suo modello divino. Ma, nella misura in cui il credente ha dei dubbi, si sente, cioè, meno solidale con la confessione religiosa di cui fa parte, e se ne emancipa, nella misura in cui la famiglia e la patria diventano estranee all'individuo, il dolore diventa per lui un mistero ed egli non può allora sfuggire all'irritante e angosciata domanda: a che serve? [da qui il pacifismo logico – a seguito dello smascheramento convenzionale]

245: In altre parole, se, si è detto spesso, l'uomo è doppio, è segno che all'uomo fisico si sovrappone l'uomo sociale [NO!! la società è la forma (o modalità d'espressione) del fisico dell'uomo]. Ora, quest'ultimo presuppone necessariamente una società da esprimere e da servire. Se essa invece si disgrega, se non si fa più sentire viva e attiva attorno e sopra di noi, quanto vi è di sociale in noi [in quanto convenzionale] si trova sprovvisto di ogni fondamento obiettivo. Non è più che una combinazione artificiale di immagini illusorie, una fantasmagoria che un poco di riflessione è sufficiente a far svanire; nulla, perciò, che possa servire da scopo ai nostri atti. E tuttavia quest'uomo sociale è tutto l'uomo civile, è lui a determinare il prezzo della vita. Ne risulta che le ragioni di vivere ci mancano, perché l'unica vita per la quale possiamo aver interesse non corrisponde più alla realtà e l'unica che sia fondata ancora sul reale non risponde più ai nostri bisogni. Iniziati ad una esistenza più elevata, non ci può più soddisfare quella di cui si accontentano i bambini e gli animali, e allora ci sfugge anche quella, lasciandoci sgomenti. Non esiste dunque più niente a cui possano rivolgersi i nostri sforzi [perché persa la società non possiamo più ritornare alla natura ma si rimane nel vuoto] e noi sentiamo che si perdono nel vuoto. Ecco in qual senso è giusto dire che occorre alla nostra attività un oggetto superiore. Ciò non significa che ci sia necessario per intrattenerci nell'illusione di una immortalità impossibile, ma che questo è implicito nella nostra costituzione morale e non può, anche solo in parte, sfuggirci, senza che essa perda, nella stessa misura, la propria ragione d'essere. Non c'è bisogno di dimostrare che, in tanto sconvolgimento, le minime cause di scoraggiamento possono dare origine a soluzioni disperate. Se la vita non vale la pena di essere vissuta, tutto diventa pretesto per sbarazzarcene. [ma è proprio la società, e non il suo esilio da essa, che ci porta, in quanto alienata e alienante, al suicidio].

Ma non è tutto. Questo distacco non si verifica solo negli individui isolati. Infatti, uno degli elementi costitutivi del temperamento nazionale consiste in una certa maniera di considerare il valore dell'esistenza. Vi è un umore collettivo, come ve n'è uno individuale, che fa propendere i popoli alla tristezza o all'allegria, che fa vedere le cose sotto (246) aspetti ridenti o tetri. La società, anzi, è l'unica in grado di portare un giudizio d'insieme su ciò che vale la vita umana, l'individuo non ne è capace. Egli, infatti, conosce solo se stesso e il suo breve orizzonte, e la sua esperienza è troppo limitata per poter servire di base a un apprezzamento generale. Egli può benissimo pensare che la sua vita non ha scopo; egli non può asserire nulla che si applichi anche agli altri. La società, invece, può, senza sofismi, generalizzare il sentimento che ha di se stessa, del suo stato di salute e

di malattia in quanto gli individui partecipano troppo strettamente alla sua vita perché essa possa essere malata senza che ne siano colpiti. La sua sofferenza diventa necessariamente la loro sofferenza. Essendo essa il tutto, il male di cui soffre si comunica alle parti di cui è composta. Ma allora non può disgregarsi senza aver coscienza che le condizioni regolari della vita in genere sono turbate nella stessa misura. Essendo il fine cui tende la miglior parte di noi stessi, essa non può sentire che le sfuggiamo senza avvertire al tempo stesso che la nostra attività rimane priva di scopo. Dato che siamo opera sua, non può sentire la sua decadenza senza provare che, ormai, quest'opera non serve più a niente. Così, si formano delle correnti di depressione e di delusione che non emanano da alcun individuo in particolare ma che esprimono lo stato di disgregazione in cui si trova la società. Esse riflettono il rallentarsi dei legami sociali, una specie di astenia collettiva, di malessere sociale, come la tristezza individuale, quand'è cronica, rispecchia, a modo suo, il cattivo stato organico dell'individuo. Appaiono, allora, quei sistemi metafisici e religiosi che, riducendo in formule questi sentimenti oscuri, si accingono a dimostrare agli uomini che la vita non ha senso e che l'attribuirgliene significa ingannare se stessi. Si costituiscono, allora, delle nuove morali che, ergendo il fatto a diritto, raccomandano il suicidio o, per lo meno, vi conducono, raccomandando di vivere il meno possibile. Al loro verificarsi, sembrano esser state inventate di tutto punto dai loro autori ed è contro di loro che, talvolta, ce la prendiamo per lo scoraggiamento che predicano. In realtà, esse, più che una causa, sono un effetto: non fanno che simbolizzare, con linguaggio astratto e in forma sistematica, la miseria fisiologica del corpo sociale. E, siccome tali correnti sono collettive, hanno, in seguito a questa origine, un'autorità che la porta a imporsi all'individuo e a spingerlo ancora con più forza nella direzione in cui già lo avvia lo stato di disorientamento morale che la disgregazione della società ha suscitato direttamente in lui. Così, anche nel momento in cui egli si libera eccessivamente dell'ambiente sociale, ne subisce ancora l'influenza. Per quanto ciascuno sia individualizzato, vi è sempre in lui qualcosa che rimane collettivo, cioè la depressione e la malinconia che risultano da questa individualizzazione esagerata. Quando non si ha più nient'altro da mettere in comune, si è in comunione nella tristezza. Pertanto, questo genere di suicidio merita proprio il nome che gli abbiamo dato. L'egoismo non ne è un fattore semplicemente ausiliario; ne è la causa generatrice. Se, in tal caso, il vicolo che lega l'uomo alla vita si allenta, significa che il vincolo che lo lega alla società si è già allentato. Quanto agli incidenti della vita privata, che sembrano gli immediati ispiratori del suicidio e che ne vengono ritenuti le condizioni determinanti, in realtà sono solo delle cause occasionali. Se l'individuo cade al minimo urto delle circostanze, è che lo stato in cui si trova la società lo ha reso facile preda del suicidio.

Molti fatti vengono a confermare questa spiegazione. Sappiamo che il suicidio è eccezionale nel fanciullo e che diminuisce nel vecchio arrivato agli estremi limiti della vita perché, nell'uno e nell'altro, l'uomo fisico tende a ridiventare tutto l'uomo. La società [l'esistenza! E la riflessione su: così si passa dal suicidio egoistico al suicidio esistenziale] è ancora assente dal primo, che non ha avuto il tempo di plasmare a sua immagine, e comincia ad abbandonare il secondo, o è lui che se ne allontana, il che è lo stesso. Perciò, sono più autosufficienti [248]. Meno bisognosi di completarsi con altro all'infuori di loro stessi, sono anche meno esposti a mancare di ciò che è necessario per vivere. L'immunità dell'animale non ha altra causa. Allo stesso modo, se le società inferiori praticano un proprio suicidio, quello egoistico vi è più o meno sconosciuto perché, essendovi la vita sociale molto semplice, le tendenze sociali degli individui hanno lo stesso carattere e, di conseguenza, hanno bisogno di poco per essere soddisfatte. Trovano facilmente all'esterno un obiettivo cui possono darsi. Ovunque vada, il primitivo, se può portare con sé i suoi dei e la sua famiglia, ha tutto quello che occorre alla sua natura sociale.

249: Se una eccessiva individualizzazione porta al suicidio, una individualizzazione insufficiente produce gli stessi effetti. Quando l'uomo è staccato dalla società, si uccide facilmente, ma si uccide anche quando vi è troppo integrato.

È stato detto che il suicidio era sconosciuto nelle società inferiori. In questi termini, l'asserzione è inesatta. È vero che il suicidio egoistico non sembra esservi frequente. Ma c'è un altro che si trova allo stato endemico [l'altruistico].

250: Quinto Curzio, *Vita di Alessandro*, CXIII: "Esiste tra loro [gli indiani] una specie di uomini selvaggi e volgari detti saggi. Ai loro occhi, è motivo di gloria prevenire il giorno della morte e si fanno bruciare vivi non appena il prolungarsi dell'età o la malattia comincia a torturarli. Aspettare la morte, è, per loro, il disonore della vita, perciò non tributano alcun onore ai corpi distrutti della vecchiaia, il fuoco sarebbe contaminato qualora non ricevesse, l'uomo che respira ancora." [Nietzsche]

251: [l'alienazione per le convenzioni può esserci anche al di là della modernità – sovrastoricamente: vedi 253]

252: è per dei fini sociali che viene imposto tale sacrificio [dei subordinati (mogli, servi, soldati) che seguono il capo dovunque vada – anche nell'oltretomba]. Se fosse stato possibile concepire diversamente la subordinazione sociale, essa non sarebbe stata quello che era [ma deve essere possibile concepirla diversamente!]

253: Perché la società possa costringere certi suoi membri a uccidersi, bisogna che la personalità individuale conti ben poco.

Perché l'individuo abbia così poco posto nella vita collettiva, bisogna che sia quasi totalmente assorbito dal gruppo e che, di conseguenza, questo sia molto fortemente integrato. Perché le parti abbiano tanto poca vita propria, occorre che il tutto costituisca una massa compatta continua.

L'individuo [in certe società primitive – invece, per Durkheim, nella società moderna varrebbe l'opposto] non è che una parte aliquota del tutto, senza valore intrinseco.

254: Siamo qui in presenza di un tipo di suicidio distinto dal precedente per dei caratteri ben determinati. Mentre questo è dovuto a un eccesso di individualizzazione, quello ha per causa una individualizzazione troppo rudimentale. Uno deriva dal fatto che la società, disgregata in parte o anche nel suo insieme, si lascia sfuggire l'individuo; l'altro perché lo tiene troppo strettamente in sua dipendenza. Avendo chiamato *egoismo* lo stato in cui si trova l'io quando vive la sua vita personale e obbedisce solo a se stesso, la parola *altruismo* esprime abbastanza bene lo stato opposto in cui l'io non si appartiene ma si confonde con altra cosa diversa da sé e dove il polo della condotta è situato al di fuori di lui, cioè in uno dei gruppi a cui appartiene. Chiameremo, perciò, *suicidio altruistico* quello risultante da un altruismo intenso. Però, dato che esso presenta anche il carattere di un compimento di un dovere, bisogna che la terminologia adottata esprima anche questa particolarità; definiremo quindi *suicidio altruistico obbligatorio* il tipo così individuato.

255: Nel suicidio altruistico facoltativo [platonico] l'individuo aspira a spogliarsi del suo essere individuale per annientarsi in quell'altra cosa che considera la sua vera essenza. Poco importa il nome che le dà, ma è in quella e in quella soltanto che crede di esistere ed è per esistere che vuole così fortemente confondersi ad essa. Dunque, egli non si considera in possesso di un'esistenza propria [Nietzsche]

Mentre l'egoista è triste perché non vede niente di vero nel mondo all'infuori dell'individuo, la tristezza dell'altruista intemperante deriva, al contrario, dal considerare l'individuo privo di realtà. L'uno è distaccato dalla vita perché, non scorgendovi alcuno scopo cui potersi aggrappare, si sente inutile e privo di ragione d'essere, l'altro, perché ha uno scopo ma posto fuori di questa vita che gli appare allora come un ostacolo. La diversità delle cause si ritrova anche negli effetti e la malinconia dell'uno è di natura diversa da quella dell'altro. Quella del primo è formata da un senso di stanchezza incurabile e da uno squallido abbattimento ed esprime una prostrazione completa dell'attività che, non potendosi impiegare utilmente, crolla su se stessa; nel secondo, invece, è fatta di speranza perché si fonda sul fatto che, oltre questa vita, sono intraviste prospettive migliori.

Implica anche l'entusiasmo e lo slancio di una fede impaziente di soddisfarsi che si afferma con atti di grande energia.

256-57: Del resto, la maniera più o meno cupa in cui un popolo concepisce l'esistenza, non è sufficiente, da sola, a spiegare l'intensità della tendenza al suicidio di quel popolo. Il cristiano non si rappresenta il suo soggiorno terreno sotto un aspetto più ridente del seguace di Jina. Non vi scorge che un tempo di prove dolorose; anche lui giudica che la sua vera patria non è di questo mondo, e, tuttavia, si sa quale avversione il cristianesimo professi e ispiri per il suicidio. Il fatto è che le società cristiane lasciano all'individuo un posto ben più grande che non le società anteriori. Gli assegnano dei doveri personali da adempiere cui è proibito sottrarsi, e soltanto per il modo in cui ha assolto il compito assegnatogli quaggiù, il cristiano è o non è ammesso alle gioie dell'aldilà; e queste gioie stesse sono personali, del resto, come le opere che gliene danno diritto. Così, l'individualismo moderato, insito nello spirito del cristianesimo, gli ha impedito di favorire il suicidio nonostante le sue teorie sull'uomo e sul suo destino.

I sistemi metafisici e religiosi, che servono di logica cornice a queste pratiche morali, finiscono di dimostrare che quella ne è proprio l'origine e il significato. Da tempo, infatti, si è osservato che esse coesistono generalmente con credenze panteistiche. Certo, il giainismo, come il buddismo, è ateo, ma il panteismo non è necessariamente teista. Sua principale caratteristica è l'idea che ciò che vi è di reale nell'individuo sia estraneo alla sua natura, che ciò che lo anima non sia la sua anima, e che quindi egli non abbia una esistenza personale. Ora, questo dogma che è alla base delle dottrine indù, lo ritroviamo già nel bramanesimo. Viceversa, laddove il principio degli esseri non si confonde con essi, ma è concepito esso stesso in forma individuale, come fra i popoli monoteisti, quali gli ebrei, i cristiani, i maomettani o politeisti come i greci o i latini, questa forma di suicidio è eccezionale. Non la si riscontra mai allo stato di pratica rituale. Vi è dunque verosimilmente tra questa forma e il panteismo un rapporto. Quale? Non si può ammettere che sia il panteismo ad aver prodotto il suicidio. Non sono le idee astratte a condurre gli uomini [vs. Popper] e non si potrebbe spiegare lo sviluppo della storia col gioco di puri concetti metafisici. Tra i popoli, come tra gli individui, le rappresentazioni hanno, innanzitutto, la funzione di esprimere una realtà che non creano, ma da cui derivano [Marx]. E se, in un secondo tempo, possono servire a modificarla, lo possono solo in misura limitata. Le concezioni religiose non producono affatto l'ambiente sociale ma ne sono prodotte e se, una volta costituite, esse reagiscono alle cause che le hanno generate, questa reazione non può essere molto profonda. Se, dunque, ciò che costituisce il panteismo è una negazione più o meno radicale di qualsiasi individualità [NO: è possibile conciliare individualità e MONISMO – altrimenti si ricade nel DUALISMO, cioè nella RELIGIONE], una religione simile può pertanto formarsi solo in seno ad una società in cui l'individuo non conti niente, in cui sia quasi totalmente confuso nel gruppo. Gli uomini, infatti, possono rappresentarsi il mondo unicamente a immagine del piccolo mondo sociale in cui vivono. Perciò, il panteismo religioso è soltanto una conseguenza, un riflesso dell'organizzazione panteistica della società. Ed è quindi in questa società che si trova la causa di questo particolare suicidio che si verifica ovunque in connessione col panteismo.

258: Se le società inferiori sono il terreno per eccellenza del suicidio altruistico, lo si ritrova anche inciviltà più recenti. Può rientrare particolarmente in questa categoria la morte di un certo numero di martiri cristiani.

Perché vi sia suicidio, è sufficiente che l'atto da cui deve necessariamente risultare la morte, sia stato compiuto in piena consapevolezza della vittima. D'altronde, la passione entusiastica con la quale i fedeli della nuova religione andavano incontro al supplizio finale, dimostra che, in quel momento, essi avevano completamente alienata la propria personalità a vantaggio dell'idea di cui si erano fatti servitori. [l'alienazione per le convenzioni può esserci anche al di là della modernità – sovrastoricamente: vedi 253] [Nietzsche]

Ancora oggi, tuttavia, esiste da noi un ambiente speciale dove il suicidio altruistico si trova allo stato cronico: l'esercito. [per questo la guerra è stupida: perché alienante – con il convenzionalistico fine “altruistico” (cioè, appunto, convenzionale) che ha] [i casi di suicidio altruistico o alienato esposti da Durkheim – tribù (superstizione), religioni, eserciti – corrispondono ai casi di alienazione e svalutazione della vita umana critica da Nietzsche e dall'hardcore]

260: Il soldato ha il principio della condotta fuori da se stesso, il che costituisce la caratteristica dello stato altruistico. D'altronde, di tutte le parti di cui sono fatte le nostre società moderne, l'esercito è quella che meglio ricorda la struttura delle società inferiori. Anch'esso consiste in un gruppo massiccio e compatto che inquadra fortemente l'individuo e gli vieta di muoversi di moto proprio. Poiché, dunque, questa costituzione morale è il terreno naturale del suicidio altruistico, si ha il diritto di supporre che il suicidio militare abbia lo stesso carattere e provenga dalla stessa origine.

263: La miseria protegge [ignoranza – istinto di tirare avanti, non tempo per riflettere cfr. R. Scramaglia] Se, allora, le crisi industriali o finanziarie aumentano i suicidi, non è perché impoveriscono, giacché le crisi di prosperità hanno lo stesso risultato, ma perché sono crisi, cioè delle perturbazioni dell'ordine collettivo. Ogni rottura di equilibrio, anche quando da essa risulta una maggiore agiatezza e un rialzo della vitalità generale, spinge alla morte volontaria. Ogniquale volta si verificano, nel corpo sociale, gravi rimaneggiamenti, siano essi dovuti a un improvviso movimento di sviluppo o ad un cataclisma inatteso, l'uomo si uccide più facilmente. Come è possibile? Come può ciò che di solito si considera un miglioramento dell'esistenza, staccare da essa?

265: Non è vero che l'attività umana possa affrancarsi da tutti i freni. Non v'è nulla al mondo che possa godere di un tale privilegio, perché ogni essere, essendo parte dell'universo, è relativo al resto dell'universo; la sua natura e la maniera di manifestarla non dipendono quindi soltanto da lui ma dagli altri esseri che, di conseguenza, lo contengono e lo regolano. A tal riguardo, vi sono soltanto differenze di grado e di forma tra il minerale e il soggetto pensante [SIIII!!! – monismo – riabilitazione dell'apparenza: è un grado, si questo Stesso, anche la convenzione]. È caratteristica dell'uomo [la convenzione è un modo della natura] essere soggetto a un freno non fisico, ma morale, cioè sociale. Egli non riceve la sua legge da un ambiente materiale che gli s'impone brutalmente, ma da una coscienza superiore alla sua e di cui si sente la superiorità. Proprio perché la maggiore e migliore parte della sua vita trascende il corpo, egli sfugge al giogo del corpo ma subisce quello della società. Sennonché, quando la società è scossa, sia da una crisi [economica, politica] dolorosa sia da trasformazioni felici ma troppo improvvise, essa è momentaneamente incapace di esercitare questa azione. Ed ecco da dove provengono le brusche ascese della curva dei suicidi.

266: Se la povertà protegge dal suicidio è segno che è, di per sé, un freno. Invece la ricchezza [come il progresso tecnologico], coi poteri che conferisce, ci dà l'illusione di far capo esclusivamente a noi stessi. Diminuendo la resistenza che ci oppongono le cose, ci induce a pensare che possono essere conquistate all'infinito [quando, anche se questo fosse possibile, non è l'aver che realizza l'individuo o colma il vuoto]. Meno ci si sente limitati, più insopportabile ci appare ogni limitazione.

268: Nelle società in cui è soggetto a sana disciplina, l'uomo si sottomette più facilmente ai colpi della sorte.

E siccome è nel mondo economico che questo disordine [anomia] ha il suo apogeo, è lì che esso miete più vittime.

269: I padroni degli operai sono certamente i primi ad essere colpiti dallo stato di *anomia*.

279: Sia il suicidio egoistico che quello anomico sono riportabili al “male dell'infinito” [e perché non il suicidio altruistico, che implica proprio uno slancio verso il presunto infinito?]

291: La società non comprende altre forze agenti se non quelle degli individui; solo gli individui, unendosi, formano un essere psichico di una specie nuova che ha perciò un proprio modo di pensare e di sentire. Ma, separando così la vita sociale dalla vita individuale non intendiamo affatto dire che essa non abbia nulla di psichico. È evidente, al contrario, che è fatta essenzialmente di rappresentazioni. Senonché, le rappresentazioni collettive sono di tutt'altra natura di quelle individuali. Non vediamo alcun inconveniente nel dire che la sociologia è una psicologia [!!!!!!], purché si abbia cura di aggiungere che la psicologia sociale ha delle leggi proprie, che non sono quelle della psicologia individuale.

292: Non ammettiamo che esista un preciso punto in cui finisce l'individuo e comincia il regno sociale [stesso dicasi del rapporto organico/inorganico].

Ma, se nulla vi è nella società al di fuori degli individui, come potrebbe esserci qualcosa al di fuori di essi? Prima di tutto non è vero che la società sia composta soltanto di individui. Essa comprende anche delle cose materiali che svolgono una funzione essenziale nella vita comune. Il fatto sociale, talvolta, si materializza fino a divenire un elemento del mondo esterno. Un determinato tipo di architettura, ad esempio, è un fenomeno sociale; esso si incarna in parte nelle case, negli edifici d'ogni genere che, una volta costruiti, diventano delle realtà autonome, indipendenti dagli individui. Così pure, le vie di comunicazione e di trasporto, gli strumenti e le macchine usate nell'industria o nella vita privata e che esprimono lo stato della tecnica ad ogni momento della storia, del linguaggio scritto, ecc. La vita sociale, che si è così cristallizzata e fissata a dei supporti materiali, si trova dunque, per questo motivo, esteriorizzata e agisce su di noi dal di fuori. Le vie di comunicazione, costruite prima di noi, imprimono all'andamento dei nostri affari una determinata direzione a seconda che ci mettiamo in rapporto con questo o quel paese.

298: Non v'è ideale morale che non combini, in proporzioni variabili a seconda delle società, l'egoismo, l'altruismo [alienazione], e una certa anonimìa. La vita sociale presuppone, infatti, che l'individuo abbia, ad un tempo, una certa personalità, che sia pronto, se la comunità lo esiga, a rinunciarvi e, infine, che sia aperto, in una certa misura, alle idee di progresso. Ecco perché non vi è popolo in cui non coesistano queste tre correnti d'opinione che fanno propendere l'uomo in tre direzioni divergenti e anche contraddittorie. Dove esse si moderano vicendevolmente, l'agente morale è in uno stato di equilibrio che pone il popolo al riparo da ogni idea di suicidio. Ma quando una di queste correnti supera un certo grado di intensità a danno delle altre diventa suicidogena individualizzandosi. Naturalmente, più la corrente è forte, più soggetti contamina tanto profondamente da determinarli al suicidio e viceversa.

302-315: [Il divieto del suicidio nella storia come fonte di alienazione a favore del sistema sociale/convenzionale.]

302: Fin dal 452, il concilio di Arles dichiarò che il suicidio era un delitto che poteva essere unicamente l'effetto di un furore diabolico. Nel 563, col concilio di Praga, questa proscrizione ricevette una sanzione penale. Vi fu deciso che il suicida non sarebbe "onorato da nessuna commemorazione nel santo sacrificio della messa e che nessun canto di salmi ne avrebbe accompagnato il corpo al sepolcro" [che fortuna! tutti suicidi!!] La legislazione civile si ispirò al diritto canonico aggiungendo alle pene religiose delle pene materiali. Un capitolo dei provvedimenti di San Luigi regola specificatamente la materia: veniva fatto un processo al cadavere del suicida dinanzi alle autorità competenti per i casi di omicidio, e i beni del defunto venivano sottratti agli eredi naturali e restituiti al barone. Molte consuetudini non si limitavano alla confisca dei beni, ma prescrivevano anche vari supplizi: a Bordeaux il cadavere veniva impiccato per i piedi; ad Abbeville lo si trascinava per le strade su di un graticcio; a Lilla, se era di un uomo, veniva impiccato, se di una donna, bruciato. Nemmeno la follia era sempre ammessa come scusante. [303]. L'ordinanza penale, pubblicata da Luigi XIV nel 1670, codificò queste usanze senza attenuarle molto: veniva pronunciata una regolare condanna *ad perpetuam rei memoriam*, e il corpo, trascinato

su un graticcio, faccia a terra, attraverso le strade e i crocevia, era infine impiccato o gettato fra le immondizie. I beni venivano confiscati. I nobili decadevano dal titolo e venivano dichiarati plebei; si tagliavano i loro boschi, si demoliva il loro castello e si spezzavano i loro stemmi. Si conserva ancora una sentenza del Parlamento di Parigi emessa nel 1749 conforme a quella legislazione. Solo la rivoluzione del 1789 cancellò il suicidio [ridando la libertà all'uomo] dalla lista dei delitti legali.

304: In Inghilterra [vedi Leopardi, La scommessa di Prometeo] ancora a fine Ottocento il suicidio era un reato.

305: Il Codice penale dello Stato di New York (1881) qualifica reato il suicidio.

In Islam, "l'uomo muore solo per volontà di Dio" (Maometto). Il suicidio è un atto di insubordinazione di rivolta [prima ancora che alla società, a Dio]

309: Si è detto, qualche volta, che il suicidio è vietato e merita di esserlo perché, uccidendosi, l'uomo sfugge ai suoi doveri verso la società.

310: [Col cristianesimo] l'uomo si è impregnato di religiosità; è diventato un dio per gli uomini. Ecco perché ogni attentato rivolto contro di lui ci sembra un sacrilegio.

Un tempo [nell'antichità], non vi si scorgeva che un semplice torto civile arrecato allo Stato [ma c'era, a quel tempo primitivo, uno Stato?], e la religione, più o meno, se ne disinteressava. Viceversa, ora, è diventato un atto essenzialmente religioso. È perché abbiamo in noi un'anima immortale, frammento della divinità, che dobbiamo essere sacri a noi stessi. E perché siamo una cosa di Dio.

311: Quando digiuno, quando mi mortifico per compiacere alla Divinità, quando mi impongo qualche tormento per rispetto a una tradizione di cui ignoro il più delle volte il senso e la portata, quando pago le tasse, quando offro la mia fatica o la mia vita allo Stato, io rinuncio a qualcosa di me stesso [Emerson]. E, dalla resistenza opposta dal nostro egoismo a tali rinunce, ci accorgiamo facilmente che esse ci sono richieste da una potenza alla quale siamo soggetti.

Qualunque sia la spontaneità con cui obbediamo alla voce che ci ordina quest'abnegazione, sentiamo bene che ci parla con un tono imperativo che non è quello dell'istinto. Ecco perché, pur facendoci sentire dentro le nostre coscienze, non possiamo, senza contraddizione, considerarla nostra. Ma la alieniamo come facciamo con le nostre sensazioni, la proiettiamo al di fuori, la riferiamo a un essere che concepiamo come esteriore e superiore a noi perché ci comanda e noi ci conformiamo ai suoi ordini. Ed è così [al medesimo modo in cui abbiamo creato la "morale" e lo "stato"] che siamo stati spinti ad immaginare un mondo al di sopra di questo e a popolarlo di realtà di altra natura [Nietzsche]

Questa è l'origine di tutte le idee di trascendenza che stanno alla base delle religioni e delle morali, perché l'obbligo morale [genealogia della morale] è inspiegabile altrimenti [312]. Sicuramente la forma concreta con cui di solito rivestiamo queste idee è priva di valore scientifico. Sia che diamo loro, come fondamento, un essere personale di una natura speciale, o qualche forza astratta che poniamo sotto di loro col nome di ideale morale, esse sono sempre delle rappresentazioni metaforiche che non esprimono adeguatamente i fatti. Non per questo il *processus* che simbolizzano è meno reale. Resta vero che, in tutti quei casi, siamo spinti ad agire da un'autorità che ci supera, cioè la società, e che i fini cui essa ci lega in tal modo godono di una vera supremazia morale.

312: In origine, la società è tutto e l'individuo niente [contro la scuola di Francoforte, che crede l'alienazione solo moderna]. Man mano che le società diventano più estese e più intense, diventano più complesse, il lavoro si suddivide, le differenze individuali si moltiplicano e si vede approssimarsi il momento in cui non vi sarà più niente in comune tra tutti i membri di uno stesso gruppo umano se non il fatto di essere tutti uomini.

313: Dato che la persona umana è l'unica cosa che preme unanimemente a tutti i cuori, dato che la sua glorificazione è l'unico scopo che possa essere collettivamente perseguito, essa non può non

rivestire agli occhi di tutti una eccezionale importanza. Essa si eleva così, ben al di sopra di ogni fine umano e assume un carattere religioso.

Culto dell'uomo [il cristianesimo nascerebbe dal culto dell'uomo. Vs. Nietzsche]. Lungi dal distaccare gli individui dalla società e da ogni scopo che li superi, esso li unisce in uno stesso pensiero, e ne fa i servitori di una stessa opera. Infatti, l'uomo che è così proposto all'amore e al rispetto collettivi non è l'individuo sensibile, empirico, quale è ognuno di noi. È l'uomo in genere, l'umanità ideale, come la concepisce ogni popolo in ogni momento della sua storia ["progetto uomo" – creazione convenzionale di un certo modello di umanità]. Ora, nessuno di noi l'incarna completamente, né nessuno vi è totalmente estraneo. Non si tratta, dunque, di concentrare ogni soggetto particolare su se stesso e sui suoi propri interessi, ma di subordinarlo agli interessi generali [presunti, convenzionali] del genere umano. Un tale fine lo tira fuori da se stesso [alienazione]; impersonale e disinteressato plana al di sopra di tutte le personalità individuali; come ogni ideale, può essere concepito solo come superiore al reale e come qualcosa che lo domina.

314: [Durkheim contro il suicidio]: Il suicidio nega questa religione dell'umanità [si schiera contro il progetto d'uomo in quanto comunque convenzionale e quindi spersonalizzante]. Dal momento che la persona umana [ma Durkheim intende la persona umana convenzionalizzata] è e deve essere considerata come cosa sacra, di cui né l'individuo né il gruppo possono disporre liberamente, qualsiasi attentato contro di essa deve essere proscritto. Poco importa che il colpevole e la vittima non siano che un solo ed unico soggetto; il male sociale derivante dall'atto non scompare per il solo motivo che chi ne è l'autore è lo stesso che ne soffre.

316: I grandi criminali raramente si tolgono la vita [pacifismo logico]

317: Il cattolicesimo diminuisce la tendenza al suicidio mentre il protestantesimo l'accresce. Viceversa, gli omicidi sono molto più frequenti nei paesi cattolici che presso i popoli protestanti [l'omicidio è pro-convenzione (e quindi stupido): si ha dove le convenzioni sono maggiormente assodate. Il cristianesimo è contro la pace].

Mentre la vita familiare ha un'azione moderatrice sul suicidio, stimola invece l'omicidio [per i rapporti di forza convenzionali che derivano da un'esasperazione di contatti interpersonali tesi al mantenimento di una convenzione sovraperonale]

318: il tipo di suicidio che è attualmente il più diffuso e che più contribuisce ad alzare al cifra annua delle morti volontarie è il suicidio egoistico. Esso è caratterizzato da uno stato di depressione e di apatia provocato da una esagerata individualizzazione. L'individuo non ci tiene più all'esistenza perché non tiene più abbastanza all'unico intermediario che lo lega alla realtà; intendo la società. Avendo di se stesso e del proprio valore una considerazione troppo viva vuole essere lui stesso il proprio fine, e, non potendogli bastare un simile scopo, trascina nel languore e nella noia un'esistenza che gli appare da quel momento priva di significato. L'omicidio deriva da condizioni opposte. È un atto violento non privo di passionalità [e per questo di dedizione alla convenzione]. Ora, dove la società è integrata in modo che l'individualizzazione [riflessione esistenziale] delle parti vi sia poco pronunciata, l'intensità degli stati collettivi rialza il livello generale della vita passionale; e il terreno non è in nessun luogo tanto propizio allo svilupparsi di passioni, specialmente omicide. Dove lo spirito domestico ha mantenuto la sua antica forza, le offese dirette contro la famiglia sono considerate come dei sacrilegi che non possono essere mai abbastanza crudelmente vendicati e la cui vendetta non può essere affidata a terzi. Da ciò proviene la pratica della vendetta (es. Corsica). Là dove è molto viva, la fede religiosa è spesso ispiratrice di uccisioni, e non diversamente avviene per la fede politica.

319: Viceversa, e per gli stessi motivi, il suicidio altruistico e l'omicidio possono benissimo andare avanti parallelamente perché dipendenti da condizioni che variano solo di grado. Quando si è allenati a disprezzare la propria vita non si può stimare molto quella altrui. È per questa ragione che omicidi e morti volontarie sono ugualmente endemiche in taluni popoli primitivi.



320: Un'altra forma, più moderna, di suicidio, si combina con l'omicidio. Quella anomica. L'anomia, infatti, crea uno stato di esasperazione e di stanchezza irritata che, a seconda delle circostanze, può volgersi contro il soggetto stesso o contro gli altri; nel primo caso si ha il suicidio, nel secondo l'omicidio.

Un uomo di moralità mediocre, preferisce uccidere piuttosto che uccidersi. [pacifismo logico]

321: Il suicidio non è un derivato dell'omicidio [contro Freud]

322: Persino i sentimenti che più sembrano appartenere alla costituzione personale dell'individuo, dipendono da cause che lo superano! Il nostro stesso egoismo è, in gran parte, un prodotto della società. [Nietzsche]

Lo stato presente del suicidio nei popoli civili, deve essere considerato normale o anormale? A seconda della soluzione che accetteremo, troveremo che siano necessarie e possibili delle riforme volte a frenarlo; oppure, al contrario, che convenga accettarlo così com'è, pur biasimandolo.

Quando due fatti si sono trovati sempre o ovunque connessi, senza che venga citata una sola eccezione, è contrario ad ogni metodo supporre che possano essere separati. Non è detto che l'uno sia sempre la causa dell'altro. Il vincolo che vi è tra loro può essere mediato, ma non cessa di esistere né di essere necessario.

323: Ora, non v'è società conosciuta in cui, sotto forme diverse, non si osservi una criminalità più o meno sviluppata. Non c'è popolo la cui morale non sia violata quotidianamente. Perciò, dobbiamo dire che il delitto è necessario, che non può non esistere, che le condizioni fondamentali dell'organizzazione sociale, così come sono conosciute, lo implicano logicamente [NO: pacifismo logico]. Quindi, esso è normale. Una imperfezione necessaria non è una malattia; altrimenti, dovremmo vedere la malattia dappertutto, dato che l'imperfezione è dappertutto.

Ciò che è condizione indispensabile della vita [l'omicidio, il male] non può non essere utile, a meno che vita sia inutile [o convenzionale .... E poi a ché, l'utilità?] E da qui non si scappa. Il delitto serve. Solo che non serve se non è condannato e represso. Si è creduto a torto che il solo fatto di catalogarlo tra i fenomeni della sociologia normale ne implicasse l'assoluzione. Se è normale che vi siano dei delitti, è anche normale che siano puniti. La pena e il delitto sono i due termini di un binomio inseparabile [e stupido]. L'uno non può mancare più dell'altro. Qualsiasi rilassamento anormale del sistema repressivo ha l'effetto di stimolare la criminalità e di conferirle un grado di intensità anormale.

Presumibilmente non vi sono società in cui non si incontri il suicidio.

325: Nella società e negli ambienti dove la dignità della persona è il fine ultimo della condotta, e l'uomo è un dio per l'uomo, l'individuo è facilmente portato a ritenere l'uomo un dio che è in sé e ad erigersi lui stesso come oggetto del suo culto. Quando la morale si preoccupa innanzitutto di dargli un alto concetto di sé, sono sufficienti alcune circostanze fortuite perché diventi incapace di vedere qualcosa al di sopra di lui. L'individualismo non è necessariamente egoismo ma gli è molto simile. Non si può stimolare l'uno senza diffondere maggiormente l'altro. Così si vernicia il suicidio egoistico.

328: ci rimane da studiare se l'enorme aumento di suicidi verificatosi da un secolo a questa parte non sia di origine patologica. Si è detto che un tale aumento è un tributo alla civiltà. Sicuramente è un fenomeno generale in Europa e tanto più pronunciato quanto più le nazioni hanno raggiunto una più elevata cultura. [329] Si è dunque potuto credere che vi fosse un rapporto tra il progresso della cultura e quello del suicidio e che l'uno non potesse esistere senza l'altro.

Se il suicidio esiste in seno alle tribù più rozze non vi è alcuna ragione di credere che esso sia legato, da un rapporto necessario, all'estrema raffinatezza dei costumi. [ma la giustificazione è diversa!!]

Si ha motivo di credere che l'attuale aumento di suicidi sia dovuto, non alla natura intrinseca del progresso, bensì alle particolari condizioni in cui questo si effettua oggi [progressismo!], e nulla ci

garantisce che esse siano normali. Infatti, non bisogna lasciarsi abbagliare dal brillante sviluppo delle scienze, delle arti e dell'industria di cui siamo testimoni; è fin troppo certo che esso si sta compiendo in mezzo a un'effervescenza patologica di cui ognuno di noi risente i dolorosi contraccolpi. È perciò del tutto possibile, e perfino verosimile, che il movimento ascensionale dei suicidi abbia come origine uno stato patologico che accompagna attualmente il cammino della civiltà senza, però, esserne la condizione necessaria. [ma lo stesso dicasi del "male"!] ]

331: L'anarchico, l'esteta, il mistico, il socialista rivoluzionario, anche se non disperano nell'avvenire, si trovano perlomeno d'accordo con il pessimista in un uguale senso di odio e di disgusto per ciò che è, in un medesimo bisogno di distruggere il reale o di sfuggirlo. La malinconia collettiva non avrebbe invaso a tal punto la coscienza se non avesse avuto uno sviluppo patologico. Di conseguenza, lo sviluppo del suicidio che ne risulta è della stessa natura.

332: Come colpire il suicidio nella sua causa? Il mezzo più sicuro per ottenere questo risultato non potrebbe essere l'educazione? Ma questo significa attribuire all'educazione un potere che non ha. Essa è solo l'immagine e il riflesso della società. La imita e la riproduce in forma ridotta, ma non la crea [Marx – NO: Nietzsche, che rispetto a Marx ha posto fra i rapporti di forza, oltre a quelli materiali, quelli ideologici (Popper): le visioni del mondo, le convenzioni]

333: L'educazione può riformarsi solo se la società stessa si riforma.

Il suicidio egoistico deriva dal fatto che la società non ha, in ogni punto, un'integrazione sufficiente a mantenere tutti i suoi membri sotto la propria dipendenza. Se esso si moltiplica smisuratamente è perché questo stato da cui dipende, si è, a sua volta, eccessivamente diffuso. E questo avviene perché la società, turbata e indebolita, lascia sfuggire quasi completamente [324] alla propria azione un eccessivo numero di soggetti. Di conseguenza, l'unico modo di rimediare al male è quello di restituire ai gruppi sociali una consistenza sufficiente affinché contengano più fortemente l'individuo e perché egli stesso dipenda da loro. Egli deve sentirsi più solidale con l'essere collettivo che lo ha preceduto nel tempo, che gli sopravvive e che lo invade da tutti i lati. A questa condizione, egli cesserà di cercare in se stesso l'unico obiettivo della sua condotta e, consapevole di essere lo strumento di un fine che lo supera, si accorgerà di essere utile a qualcosa. La vita ritroverà un significato ai suoi occhi perché essa avrà di nuovo il suo scopo e il suo orientamento naturale. [Durckheim favorisce la personalizzazione alienazione come male necessario contro il suicidio]

335: Proprio perché la religione cattolica impone ai fedeli un vasto sistema di dogmi e di pratiche, penetrando, così, in tutti i meandri della loro vita anche temporale, li trattiene più fortemente del protestantesimo. Il cattolico è molto meno esposto a perdere di vista i vincoli che lo uniscono al gruppo confessionale di cui fa parte, perché questo gruppo gli si fa presente ogni momento sotto forma di precetti imperativi applicati alle diverse circostanze della vita. Non ha nemmeno da chiedersi ansiosamente a cosa tendono i suoi atti; li riporta tutti a Dio perché sono, per la maggior parte, regolati da Dio, ossia dalla Chiesa che ne è il corpo visibile. E così, siccome tali comandamenti sono ritenuti l'emanazione di un'autorità sovrumana, la mente umana non ha il diritto di discuterli. Sarebbe una palese contraddizione attribuire ad essi una simile origine e permetterne la libera critica. La religione, dunque, modera la tendenza al suicidio solo nella misura in cui impedisce all'uomo di pensare liberamente [!!!! E questo vuole Durckheim!!!!]. Ora questo sequestro dell'intelligenza individuale è, già al presente, difficile, e lo diventerà sempre più. Esso urta i nostri sentimenti più cari. Ci rifiutiamo sempre più di ammettere che si possa porre dei limiti alla ragione e dirle: non devi andare oltre. E questo movimento non è di ieri; la storia dello spirito umano è anche la storia dei progressi del libero pensiero. In una parola siamo premuniti contro il suicidio egoistico solo in quanto siamo socializzati, ma le religioni possono socializzarci soltanto nella misura in cui ci tolgono il diritto del libero esame.

336: Rimane la famiglia ad avere un'indubbia azione profilattica.

In realtà, si sono verificati, nella costituzione familiare, dei cambiamenti che non le consentono più di avere la stessa influenza preservatrice di una volta. Mentre, un tempo, la famiglia tratteneva nella sua orbita la maggior parte dei suoi membri, dalla loro nascita fino alla morte, e formava una massa compatta, indivisibile, dotata di una specie di perennità, oggi, essa ha solo una durata effimera. Si è appena costituita che già si perde; appena i figli sono materialmente allevati, se ne vanno molto spesso a continuare gli studi fuori di casa e, soprattutto, appena sono adulti, è quasi di regola che si stabiliscano lontano dai genitori e lascino vuoto il focolare. Possiamo dunque dire che, per la maggior parte del tempo, la famiglia, oggi, si riduce soltanto alla coppia coniugale, e sappiamo che essa agisce debolmente sul suicidio. Inoltre, prendendo meno posto nella vita, non le è più sufficiente come scopo. Ciò non significa che amiamo meno i nostri figli, ma essi sono meno strettamente legati e in modo meno continuo alla nostra esistenza che, quindi, ha bisogno di qualche altra ragione di essere. Dovendo vivere senza di loro, dobbiamo per forza rivolgere i nostri pensieri e le nostre azioni ad altri oggetti.

337: Ma è soprattutto la famiglia come entità collettiva che questa dispersione periodica va riducendo a niente. In altri tempi, la società domestica non era soltanto una somma di individui uniti tra loro da vincoli di reciproco affetto, ma era anche il gruppo stesso nella sua unità astratta e impersonale. Era il nome ereditato con tutti i ricordi che rievocava, la casa di famiglia, la terra degli avi, la situazione e reputazione tradizionale, ecc. Tutto questo tende a scomparire. Una società che si dissolve ogni momento per riformarsi su altri punti, ma in condizioni del tutto nuove, e con tutt'altri elementi, non ha sufficiente continuità per farsi una fisionomia personale, una storia che sia propria, e a cui possano ricollegarsi i membri. Se perciò, gli uomini non sostituiscono questo antico obiettivo della loro attività, mano a mano che esso fugge, è impossibile che non venga a crearsi un gran vuoto nell'esistenza.

338: L'unica o principale soluzione contro il suicidio in direzione di una solidarietà rimane quindi il gruppo professionale o la cooperazione.

Che essa sia idonea a svolgere questa funzione appare dalla sua stessa definizione. Essendo composta da individui che fanno gli stessi lavori, e che hanno interessi solidali o persino confusi, essa è il terreno più propizio alla formazione di idee e di sentimenti sociali. L'identità si origina, di cultura, di occupazioni, fa dell'attività professionale la materia più ricca per una vita comune.

339: Inoltre, la vita professionale è quasi tutta la vita.

346: Se oggi ci si uccide più che nel passato, non è perché si debbano fare sforzi più dolorosi per mantenersi, o perché i nostri legittimi bisogni siano meno soddisfatti; ma è perché non sappiamo più dove si fermano i bisogni legittimi e non scorgiamo più il significato dei nostri sforzi.